

LA CITTÀ DALLE ORIGINI A OGGI, UN VOLUME EINAUDI CURATO DALLO SPAGNOLO CARDOZA E DALL'INGLESE SYMCOX

Torino tra crisi e rilancio la storia si ripete

Dopo il trasferimento a Roma della capitale un declino simile a quello attuale

Alberto Papuzzi

ERI ieri ma sembra oggi. A Torino nel 1864 si sparge la notizia che la città non sarà più la capitale. Le reazioni d'incredulità e indignazione provocano raduni di protesta in piazza San Carlo e in piazza Castello. L'esercito risponde con cariche e fucileria: rimangono uccisi cinquanta manifestanti. Quando il governo fornisce alla città un indennizzo di cento milioni di lire, il sindaco Emanuele Luserna Rorengo di Rora dichiara: «Torino non è in vendita». La popolazione aveva buone ragioni per reagire alla perdita della capitale come se fosse la fine del mondo, scrivono gli storici Anthony L. Cardoza, spagnolo, e Geoffrey W. Symcox, inglese, in *Storia di Torino*, un volume di Einaudi con la collaborazione dell'Accademia delle Scienze e il contributo della Fondazione Crt, che esce domani: «L'evento sembrava minacciare non solo l'identità collettiva ma anche il futuro economico della città».

Alla rapida partenza della corte reale, del corpo diplomatico, del Parlamento, dei ministri, dei monopoli statali, degli uffici pubblici, aggiungi la crisi bancaria sopravvenuta negli anni Ottanta e hai il quadro della crisi economica e dei problemi sociali che avvolgono Torino alla fine dell'Ottocento. Ma è allora che la città trova le energie - lo spirito, le risorse - per un nuovo sviluppo, che la farà diventare «un grande centro di produzione, lavoro, attività scientifica», il polo industriale italiano per antonomasia. Ripercorrendo quell'epoca nella ricostruzione di Cardoza e Symcox, salta agli occhi come straordinariamente attuale il confronto fra le iniziative che si presero allora per aprire nuove prospettive e quelle che si prendono oggi, in un'altra fase critica, che investe nuovamente sia l'identità della città sia la sua

prosperità economica.

Oggi si punta sull'evento olimpico, allora si organizzò l'Esposizione del 1884. Oggi si parla di una «città della conoscenza», allora si parlò di una «città della scienza». Già allora, come oggi, si investì nel ruolo delle istituzioni di ricerca. Il fatto che Torino, attorno al 1880, fosse il centro più importante del positivismo italiano, contribuì a creare un fertile terreno per lo sviluppo industriale. A Torino si tenne la prima conferenza italiana su Darwin, e Michele Lessona fu il suo pionieristico traduttore. Nel 1878 si fondò un Consorzio universitario, come incubatrice di innovazione e servizi (prototipo dell'attuale Incubatore del Politecnico per nuove imprese). E il grande studioso di scienze applicate Galileo Ferraris metteva in piedi la Scuola di elettrotecnica, che formò una generazione di ingegneri elettrotecnici.

Così la città si lasciò alle spalle gli anni bui della perdita di prestigio, del calo demografico e del declino economico, dominati da un risentimento per il resto del paese, ben espresso in una battuta della contessa Balbo Bertone di Sambuy: «Noi nel nostro piccolo Piemonte eravamo assai felici senza questi fratelli di alto letto». Nella prima decade del nuovo secolo la vecchia capitale del regno godette - dicono Cardoza e Symcox - del tasso di crescita industriale più alto fra tutte le città italiane. Tra il 1905 e il 1911 la popolazione industriale torinese aumentò di oltre il doppio, mentre fabbriche e depositi rappresentavano un quinto delle nuove costruzioni della città. L'espansione più vistosa e redditizia riguardò il settore metalmeccanico trainato dall'industria automobilistica.

Questo gioco fra passato e presente è la chiave del volume: ripercorre in circa trecento pagine, a volo d'uccello, dalla costruzione sul modello del *castrum* romano di Augusta Taurinorum, tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C., al primo dominio di Casa Savoia, con Tommaso III nel 1280, su fino alle vicende che hanno per protagonisti i gesuiti e i francesi, Pietro Micca o Madama Reale, le strategie di Cavour, la fondazione della Fiat,

L'ingresso monumentale dell'Esposizione generale italiana inaugurata a Torino il 26 aprile 1884



L'arco olimpico che domina il villaggio in cui saranno ospitati gli atleti di Torino 2006

per chiudere con la morte dell'Avvocato Agnelli, la storia di Torino mette in luce la sua originalità.

Un'influenza decisiva è costantemente giocata dalla collocazione geografica, che fa della città un avamposto sulla strada tra Francia e Italia, con effetti che riguardano sia questioni di strategia bellica (vedi le invasioni dei Franchi o di Napoleone) sia risorse di natura economica, dipendenti dal controllo delle vie di trasporto (dai proventi dei pedaggi alle attività di magazzino, fino all'attuale contestata apertura del corridoio 5). Nella lettura del passato per spiegare il presente, la fondazione dell'Università agli albori del Quattrocento favorisce uno svi-

luppo dell'arte della stampa, a partire dalla bottega aperta a Torino da due tipografi francesi nel 1474: un fatto che si rivelerà particolarmente benefico quattro secoli più tardi, quando la città sarà fra i più vivaci centri editoriali italiani.

In questa corsa fra il precipitare di avvenimenti di due millenni, si scoprono le radici di tradizioni che appartengono alla sfera dei valori duratori della città. È il caso del laicismo. Il suo peso probabilmente dipende dalla vicinanza con aree geografiche in cui sedimentò la Riforma, come Ginevra, ma c'era stata una premessa specifica: all'indomani, infatti, dell'occupazione francese fra il 1802 e il 1814, la fase di restaurazione

Ora si scommette sulle Olimpiadi, alla fine dell'Ottocento si puntava sulle Esposizioni universali e sulle scienze

di cui beneficiarono la nobiltà e la Chiesa - si tradusse in un «clima di repressione morale e intellettuale». Non ci furono esecuzioni, carcerazioni o messe al bando, ma la monarchia adottò una politica ultraconservatrice. Le reazioni a questa politica, il malcontento per il vecchio ordine, furono il seme da cui germogliò un robusto laicismo, in una città che pure aveva una tradizione di *pietas* religiosa.

Se si guarda, invece, alle svolte storiche, la più significativa resta il trasferimento della capitale dei domini sabaudi da Chambéry, nel 1563, per volontà del duca Emanuele Filiberto (cui segue nel 1578 il trasferimento della Sindone): è l'inizio di un modello di monarchia assoluta dell'Ancien Régime, che incide profondamente nell'identità della città. Quello che nel Quattrocento era ancora un agglomerato rurale, con stalle e fienili a ridosso delle case, è destinato a diventare, nel corso di due secoli, l'icona del potere sabauda: «L'assetto rettilineo e le eleganti facciate sono il frutto consapevole dell'architettura dell'assolutismo», scrivono Cardoza e Symcox. In questa trasformazione da larva a farfalla, Torino diventa (in particolare sotto Carlo Emanuele I) una corte fra le più raffinate d'Europa. Non a caso, torinesi e turisti hanno fatto lunghe code per ammirarne le vestigia nei recenti restauri di Palazzo Madama.

UN ROMANZO DI ADOLFO GARCIA ORTEGA

Il bambino di Levi rinasce in Spagna

Giovanni Tesio

UN libro che nasce dalle pieghe di un altro. Il romanzo di Adolfo Garcia Ortega, quarantottenne giornalista, critico letterario, poeta, traduttore e oggi direttore editoriale della casa editrice Seix Barral, che è stato pubblicato da Piemme nella traduzione di Silvia Sichel e che sarà in libreria dal 28 gennaio, s'intitola *L'inventore di compleanni* (pp. 272, euro 14,50) e viene da una pagina che Primo Levi scrisse nel suo secondo libro, *La tregua*, per testimoniare della vita di un «figlio della morte».

Il bambino Hurbinek, nato forse in Auschwitz, paralizzato «dalle reni in giù», gambe atrofici, «sottili come stecchi», viso triangolare e smunto, ma occhi terribilmente saettanti, «pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del mutismo». La creatura senza voce, da cui il materno Henek, il robusto e florido ragazzo ungherese che l'assisteva, riesce a cingere una sola parola («mass-klo» o «matisklo») che nessuno sa tuttavia interpretare con certezza.

È uno dei ritratti più commossi che Primo Levi abbia scritto dei tanti di cui soprattutto *La tregua* si compone. Ritratto inserito nel secondo capitolo, «Il Campo Grande», ancora tutto attraversato, proprio nei giorni della liberazione, da sofferenza, morte, salvezza, visioni larvali, orrore misto a pietà e corrosive iniziazioni. Un «limbo» (o un «purgatorio») abitato da creature diverse, da rituali esorcistici, dall'ambigua soglia di una vita ancora intrappolata, dove la figura di Hurbinek s'accampa come un piccolo totem: «Hurbinek, che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro, per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito; Hurbinek, il senza-nome, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz; Hurbinek morì ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole».

Proprio da qui, da questa pagina giocata nell'insistenza del nome (il nome in prestito di un senza-nome), parte Adolfo Garcia Ortega per scrivere il suo romanzo. Dentro l'lesile cornice di un ricovero in ospedale, dovuto ad un incidente automobilistico che gli accade mentre sta recandosi ad Auschwitz, ecco l'io narrante dipanare l'identità di una presenza che resta inaccessibile al suo enigma. Ortega s'immerge nella materia inventando un mondo di richiami, riman-



Primo Levi nel 1943

Lo scrittore «inventava» i compleanni del piccolo ebreo nato e morto ad Auschwitz, raccontato in una pagina della «Tregua»

di, testimoni, piste impossibili, convocando sulla pagina un'anagrafe capace di dare numero e sostanza ai compleanni che a Hurbinek furono brutalmente strappati.

Una storia che non è soltanto il tentativo di far rivivere un inquilino estremo (che dire della bambina Emilia all'ingresso della casa dei morti, in *Se questo è un uomo?*), ma di dare tutti i loro compleanni anche agli altri bambini che in Lager patirono l'insulto e l'orrore di un'aberrazione destinata a restare inarrivabile. In questo senso le parole concentrate di Primo Levi continuano ad essere la testimonianza migliore, la più sobria e compiuta, la più sintetica ed efficacemente reticente.

Tra scarti temporali e spostamenti geografici (a Torino anche la silhouette di un Levi abbastanza improbabile), nel romanzo di Ortega passano gli scenari di vita ebraica dei villaggi, la madre e il padre di Hurbinek, innamorati precoci e sposi felici, la cittadina di Rzeszów, la più grande città di Cracovia, il memorabile viaggio di nozze, e poi lo strappo della Shoah, e poi l'oscurità della parola «fortuna». L'orrendo catalogo dei bambini offesi, straziati, uccisi e dei loro aguzzini tra lacrime e crimine, tra teorema e follia. Mentre la voce di Hurbinek continua a pronunciare la sua unica e incomprensibile parola, il romanzo di Ortega ne amplifica - non senza discontinuità - la memoria e il tormento.

Posta e risposta

di LUCIA ANNUNZIATA



La memoria serve a non generalizzare

UN lettore ripropone una questione di cui in questi anni si è parlato fin troppo, quella del perché nella giornata della Memoria non si ricordino tutte le vittime della violenza dei totalitarismi e non solo quelle della Shoah. Lo si può anche fare, ma a mio parere la questione seria della giornata della Memoria non è questa, bensì che non sia ridotta all'analisi del male di cui l'uomo è stato capace, e quello compiuto contro il popolo ebraico è impressionante per luciferinità e programmazione. Basterebbe andare ad Auschwitz per rendersene conto! La questione seria della Memoria è la speranza, non è infatti vera memoria se non quella che porta dentro la certezza che il bene c'è, ed è capace di farsi strada anche nella situazione più tragica. Per questo la giornata della Memoria è educativa se, mostrando il male di cui l'uomo è stato ed è capace, nello stesso tempo si fa vedere come il bene non abbia mai smesso di operare. In tal senso mi permetto suggerire quest'anno di tener presente nella ricorrenza del 27 gennaio i ragazzi della Rosa Bianca: infatti questi giovani universitari che furono giustiziati perché distribuirono sei volantini contro il nazismo e per incitare il popolo tedesco alla ribellione sono una testimonianza impressionante di come l'uomo possa in una condizione di oppressione prendersi la responsabilità del bene, e farlo per tutti. Lo dice la stessa Sophie Scholl prima di essere ghigliottinata: «Che importa che io muoia, se migliaia e migliaia di persone vengono scosse e destate dal nostro agire?».

Gianni Mereghetti, Abbiategrosso

DILLA sua lettera mi piace soprattutto il richiamo alle ultime parole di Sophie Scholl. E apprezzo anche l'idea di guardare indietro per fondare la speranza. Ma non credo potremo uscire così facilmente dalle polemiche sulla memoria. La più classica delle quali si riassume in un'idea di riconciliazione con il passato con un tanto al peso: per ogni ebreo una vittima di altri totalitarismi, per ogni fossa ardeatina una foiba, per ogni vittima di Pol Pot una vittima del napalm Usa, e per ogni vittima di Saddam una vittima irachena fatta da americani. È un modo meccanico per bilanciare torti e ragioni: ogni tragedia ha infatti la sua radice e le sue specificità. La Memoria (con Maiuscola o minuscola che sia) serve soprattutto a non generalizzare, a non fare della storia un unico intreccio a specchio di bene e male. Non serve alle vittime e non serve ai giovani che non sanno.

Fini e le accuse «infamanti» a Fassino

È fuor di dubbio che l'on. Gianfranco Fini conosca perfettamente la lingua italiana: precisamente, in risposta ai sospetti dell'on. Brutti, circa le eventuali azioni di spionaggio effettuate dai Servizi, o da una parte di essi, ai danni dell'on. Fassino, ha parlato giustamente di accuse «infamanti» e non di accuse «infami» come avrebbe dovuto dire se avesse voluto porre l'accento sulla falsità delle accuse medesime. Infatti l'accusa getta infamia su chi avesse eventualmente utilizzato apparati dello Stato per lotta politica di infimo livello e non sull'autore dell'accusa medesima, come sarebbe se tale accusa fosse palesemente falsa. Ma, come detto, certe differenze lessicali l'on. Fini le conosce benissimo.

Vincenzo Bruno Martini (CA)

Il cestino di Mr. Livingstone

Il sindaco di Londra, in visita nel nostro paese, ha dichiarato: «Spero che gli italiani consegnino al cestino della storia il Sig. Silvio Berlusconi». Il primo cittadino londinese si chiama Ken Livingstone, cognome che fa subito andare con il pensiero all'Ottocento sul lago Vittoria dove il Sig. Stanley non seppe dire altro che: Mister Livingstone, suppongo... Quale cognome può essere quindi più inglese di questo? Dico questo perché se la dichiarazione fosse arrivata da uno che di nome faceva Nikolay, Mikhail oppure Sergey, il presidente del Consiglio

si sarebbe affrettato a dire: «Ma sono dichiarazioni di qualche rimasuglio sovietico»; dette invece dal sindaco della stessa città dove vive e governa il suo amico Tony, tutto diventa più difficile.

Essendo però questo solo l'ultimo degli sberleffi che importanti politici stranieri riservano al premier italiano, e avendo nel mio piccolo conosciuto persone straniere che quando parlano di Berlusconi lo fanno sempre in stile barzelletta, come fa a dire, tutte le volte che rilascia un'intervista, che l'Italia con lui alla guida ha guadagnato prestigio internazionale, quando io al contrario provo un senso di vergogna sentendo i commenti dei personaggi stranieri?

Massimo Tagliati

Boicottare la Coca-Cola mancanza di rispetto

Sulla *Stampa* di ieri leggo che a Bussoleno, in Val di Susa, la Coca-Cola non potrà passare per le strade del paese per fare pubblicità al tedoforo con la fiaccola olimpica. Inoltre si preannunciano contestazioni e intralci anche nei confronti del passaggio della stessa fiaccola simbolo delle Olimpiadi. La Coca-Cola è uno degli sponsor più importanti delle Olimpiadi invernali «Torino 2006», quindi avrebbe tutto il diritto di pubblicizzare i suoi prodotti senza nessun tipo di impedimento.

Queste contestazioni, secondo me, sono da considerarsi come una grave mancanza di rispetto verso tutti gli italiani che si sono dati da fare, e hanno lavorato duramente affinché le Olimpiadi invernali si svolgessero a Torino,

portando benefici a tutto il Piemonte e a tutta l'Italia.

Giovanni Ferrero, Torino

Molta oratoria pochi programmi

Sul ring di *Matrix* Silvio Berlusconi e Francesco Rutelli. Arbitro nazionale, signor Enrico Mentana. In palio una bella figura. Si comincia con colpi di assestamento, roba da comunità religiosa. Poi il combattimento si scalda. Rutelli affonda il leader sul Ponte di Messina, Berlusconi ribatte che l'economia non è pane per chi non ha mai lavorato. Mentana più che mediatore fa il diplomatico. Cura le ferite con sottile abilità. Intanto, i duellanti si scontrano sul patto con gli italiani. Per il presidente della Margherita è stato un fiasco, per il Cavaliere il fiasco se l'è bevuto il «piacione». Due ore e mezzo di botta e risposta. Chi ha vinto: i programmi o l'oratoria?

Fabio Sicari

Un consiglio ai ragazzi: studiate il tedesco

Sono un insegnante di tedesco, lingua considerata «seconda» rispetto al dominante inglese. Dato che la mia vita professionale (e il mio nutrimento!) dipendono da questa lingua, ovvio che ne promuova lo studio. E lo faccio non tanto sottolineandone il valore culturale, sia perché già altri lo hanno fatto sia soprattutto perché (detto molto brutalmente) la nostra prima necessità è preoccupazione è quella di alimentare il corpo. E il tedesco è una lingua determinante nel reperimento di un posto di lavoro.

Basta aprire le pagine di qualsiasi giornale agli annunci economici: tutte le aziende operanti con l'estero che cercano personale prediligono chi conosce il tedesco. Sì, perché comunque sia la Germania è pur sempre ancora la locomotiva d'Europa, produce ed esporta tecnologia pregiata. Certo il tedesco non è una passeggiata, ma proprio per questo è prezioso: come l'oro, se ne trova poco! Ragazzi, pensateci bene quando dovrete scegliere quali lingue studiare.

prof. Daniele Orla

La spinta dal basso al Pd che vuole Prodi

I politici e i giornalisti contrari all'accelerazione voluta da Prodi sul Pd, sembrano non capire che il Pd è un progetto politico. A differenza di molti tentativi per unire gli schieramenti lanciati nel recente passato, la spinta per il Pd ha radici nella società. E nella società che è emersa da tempo la necessità di unione tra i partiti del centrosinistra, e quindi di superare le derive partitocratiche degli ultimi anni.

La società chiede ai partiti di dare una casa a idee e valori ormai maturi. Ed essendo il Pd un progetto politico, e non una manovra di palazzo, esso non accetta rallentamenti di natura burocratica. Rallentamenti dovuti a vaghe convenienze tattiche elettorali. Da progetto politico esso richiede di gettare il cuore oltre la siepe, di esprimere quel sentimento, di dargli vita, nella convinzione che prevarrà (e questa è la politica).

Tommaso Merlo